

Sulla piazza del Duomo di Milano: Osservazioni ad un Articolo inserito nel fascicolo d'Ottobre degli Annali di Statistica*

Nel terzo numero di questo nostro Repertorio si diedero alcuni cenni intorno al bello e grandioso progetto d'una *piazza anteriore* al Duomo di Milano, proposta dal Marchese Giulio Beccaria. Si dimostrò come per tal modo si provveda ai commodi d'un centro abitato ed al decoro del tempio; e si sciolga eziandio quel difficile quesito di prospettiva di mettere sotto il più opportuno e favorevole punto di vista anche la parte dell'edificio, in cui l'impronta del genio venne dalle successive deviazioni ridotta a maggior debolezza e meschinità, epperò vi abbisognano più accorti riguardi, se si vuole che lo zelo del decorarla non ritorni a maggiore disdoro. E nello stesso tempo si rispettano anche i limiti della probabilità, o meglio della possibilità economica; poiché si assegna all'epoca nostra un'opera proporzionata alle forze, senza vincolare il libero arbitrio dei pòsteri. Essi potranno quindi, secondo le opportunità, tener dietro alle nostre costruzioni con altre che fronteggino, successivamente a varie distanze, tutte le parti del tempio. E potranno riprodurre uniformemente in tutto quell'immenso giro il pensiero medesimo che sarassi adottato da noi, ovvero dispiegare in ogni edificio un appropriato motivo architettonico, cosicché intorno al gran tempio la varietà s'accompagni alla magnificenza, e la città sembri fargli corteggio non solo colla congerie delle pietre, ma colla dovizia delle idee.

A tal uopo vuolsi primamente scomporre il circondario del tempio quasi in più piazze, l'anteriore, la posteriore, le laterali; e intraprenderle una per volta, per conservare la grandiosità delle opere anche a fronte della modicità temporaria dei fondi. Vuolsi poi preferire a una prodiga, incomoda, insignificante vacuità di spazj, un artificioso complesso di sporgenze e rientranze con ricchi rivestimenti architettonici; essendoché l'uso ben fatto d'ogni metro quadro di spazio lascia libero un migliajo di lire da aggiungersi in ulteriori decorazioni; e così ponno rivolgersi a vera magnificenza molti milioni, che altrimenti si sciuperebbero senz'arte e senza frutto. Solo per questa via i nostri tentativi possono bilanciarsi fra i due opposti fini, l'uno di raggiungere la maggior possibile sontuosità, l'altro di non assumere impegni che eccedano quella somma di tre o quattro milioni, oltre la quale non potrebbero giungere i mezzi straordinarj di cui la generazione vivente può disporre, senza aggravare di debiti il patrimonio dei nostri figli, vale a dire, senza usurparlo e dissiparlo.

In questa congiuntura può rendersi benemerito e dei viventi e dei pòsteri chiunque suggerisca un ripiego per raggiungere il medesimo grado di magnificenza con una spesa minore, o per ottenere colla medesima spesa una maggiore splendidezza di costruzioni. Perocché un buon pensiero, che non si paga, può talvolta procurare un risultamento che invano si tenterebbe colla forza violenta di molti milioni.

Gli *Annali di Statistica* vollero contribuire anch'essi una porzione di consiglio; e quale sia lo diremo in poche parole: per quanto riguarda alla piazza del Duomo «*limitarci per ora a demolire l'isola del Rebecchino*» (pag. 87).

Ma, se limitiamo gli atterramenti a quell'isola, qual deforme e misera piazza non avremo? Noi non saremo che alla metà circa della linea progettata dal March. Beccaria; poiché l'arco trionfale, da lui proposto per far fronte alla porta maggiore del Duomo, riescirebbe appunto in fondo alla via del Rebecchino; e la metà destra del fondo della piazza e tutta quell'ala dovrebbero fare un profondo gòmito nel centro della successiva isola della Dogana. Ma col progetto degli *Annali* non avremmo vera piazza se non avanti ad una parte della facciata del Duomo; avremmo speso quasi un milione e mezzo, ossia un terzo e più di ciò che si richiede al totale compimento di quella piazza, senza ottener nulla di ciò che vogliamo, cioè uno spazio di forma regolare e di proporzionata vastità con un contorno di decorosi edificj. E mentre negli *Annali* si pretende troppo limitato il progetto Beccaria, che importa pure una demolizione quasi tripla, e una costruzione di trecento

metri di portico, vale a dire, d'un buon sesto di miglio, si suppone poi che tutte le convenienze attuali possano sodisfarsi col nudo sgombro dell'isola del Rebecchino.

Ma perché questa monca idea d'una demolizione incompleta e irregolare, senza alcuna ricostruzione e senza alcun abbellimento?

- Per economia.

- Ma, e il monumento architettonico del quale si è già inoltrata l'offerta e assunto l'impegno?

- Il monumento architettonico secondo gli *Annali* si farà in altro luogo; cioè in Piazza Fontana, ove si abatteranno tutte le case interposte fra l'Arcivescovato e il Palazzo di Giustizia, e si formerà un gran riquadro cinto di portici «*che ci ripareranno dalle piogge e dalle nevi*»; e a tal uopo si demoliranno incirca cinquemila metri quadri di caseggiato; i quali se non fossero per costare lir. 1060 al metro quadro, come generosamente si calcolò nel progetto Beccaria, ma anche soltanto la metà (lir. 530), o propriamente l'*adequato* di tutte le demolizioni praticate in qualsiasi parte anche più eccentrica di Milano (lir. 562), importerebbero sempre due milioni e ottocentomila lire. E sommerebbero a più di quattro milioni, se si aggiungono alla spesa della sopradetta demolizione del Rebecchino. E poi rimarrebbe ancora la spesa dei portici e delle altre costruzioni necessarie a dar sesto alla piazza, e riformare la diversità dei piani delle fabbriche attuali e accoglierli con buona maniera gli sbocchi delle molte vie circostanti; nonché il compimento del selciato, e il traslocamento della fontana, e altre appendici non poche. Fra le quali non ultima, e certamente milionaria, sarebbe quella d'un nuovo stradone, il quale partendo dall'angolo tra il Palazzo di Giustizia e il Teatro Fiando, andasse attraverso alle isole di S. Zeno e di S. Vito a far capo con un bruttissimo angolo acuto quasi di fronte alla Galleria De-Cristoforis; e servirebbe per incanalarvi la gente che ritorna da Porta Orientale, e avvezzarla bel bello a frequentare la Piazza Fontana, e così si farebbe ribassare a poco a poco l'eccessivo valore delle case vicine al Duomo, per poterle poi demolire con poca spesa! E il nuovo stradone riuscirebbe poi per angolo e di traverso, al pari di quattro o cinque altre vie che affluirebbero alla Piazza Fontana; con questo di più che quella piazza non sarebbe rettangola, perché le fronti dei due palazzi dell'Arcivescovato e della Giustizia non vennero dall'improvvida antichità inalzati sopra fondamenta veramente parallele, e non sono preordinate a ricevere l'addizione d'un portico uniforme e delle molte botteghe necessarie a quel commercio di lusso, che solo può attirarvi il convegno delle persone più agiate.

Così gli *Annali*, avendo assunto di sciogliere un quesito, ne sciolsero due. E propongono due piazze, appunto per la ragione che appena si avrebbero fondi sufficienti a farne una sola. Senza dubbio nessun ripiego economico fu mai più originale e più degno d'essere registrato nei fasti della Statistica e dell'Economia.

Prima di venire a questo progetto delle due piazze e dello stradone trasversale, s'instituì un lungo ragionamento, la cui giustezza apparirà bastevolmente dalle conseguenze medesime a cui ci condusse. E consisteva tutto nel provare l'incongruenza d'una piazza anteriore al Duomo. E il suo principale fondamento si era, che, mentre il nudo atterramento del Rebecchino basterebbe, secondo gli *Annali*, a procacciare al Duomo «*un limitato ma pur discreto punto di veduta*» (pag. 86), le nostre forze non basterebbero mai a dare alla Piazza quell'ampia forma che richiedono le convenienze della prospettiva. Perocché, a detta degli *Annali*, richiederebbero queste che avanti al Duomo s'aprisse uno spazio libero, lungo almeno trecento metri. A ottenere il quale bisognerebbe distruggere la Piazza dei Mercanti, e tagliando per traverso l'Archivio, e passando sulle ruine della Loggia degli Osii, invadere le vie degli Orefici, dei Ratti e degli Spadari, e portare il punto di mezzo del portico al principio della via della Rosa, spingendo quindi un angolo verso il Cordusio e l'altro verso S. Maria Bertrade. Col quale tartarico estermio d'edificj avremmo *avanti* al Duomo e nel cuore dell'abitato una squallida e incommoda vacuità di 42 mila metri quadri, o più di 64 pertiche milanesi, senza comprendervi il Largo della Corte. Dalla quale chi uscisse per la porta principale, prima di giungere diagonalmente all'estremo angolo della Piazza, dovrebbe percorrere una linea di quasi 700 braccia, ch'è poco meno in larghezza della Piazza d'Armi.

E con tuttociò non si otterrebbe ancora uno spazio sufficiente all'uopo; primamente perché, facendosi una piazza lunga trecento metri senza demolire l'Arcivescovato e la Corte, essa

riescirebbe lunga più del doppio che larga, cioè all'incirca come 15 a 7; e avrebbe piuttosto forma di stradone troncato che di piazza. In secondo luogo i prospetti laterali e posteriori del Duomo, che sono di lunga mano i più belli e pittoreschi, rimarrebbero ancora senza piazza. E finalmente lo spettatore non potrebbe dirsi pago nemmeno dell'immenso spazio anteriore; giacché gli *Annali* stessi troverebbero necessario dargli uno sfondo curvilineo, e aprirvi nel mezzo «*un'ampia strada progressiva fino al punto in cui il tempio venisse a mostrarsi in tutta l'imponente sua maestà*» (pag. 85).

Senonché l'autore medesimo dice che questo sarebbe un *sogno d'infermo*; e appoggiandosi sul *sogno*, ci vuol costringere a preferire per conseguenza l'altra alternativa, cioè il progetto della piazza Fontana, come se questo non fosse parimenti un sogno, e non avessimo altro di meglio a fare che di volger le spalle alle cose ben pensate, per vivere nel regno delle ombre e dei sogni.

Ed è veramente un'illusione di molti questa, che convenga fare un immenso spèrpero di edificj e di milioni, e quasi quasi *disperdere la città davanti alla faccia del Duomo*, per poter veder anche da quella parte tutta la cùpola, la quale a qualsiasi minore distanza viene in gran parte celata dall'acuto fastigio della facciata. Ora è omai tempo di chiarire tutte queste pretese ragioni di Prospettiva, le quali, idoleggiando un fantasma d'infinito, sono pretesto a sconvolgere ogni ragionevole pensiero, e ammorzare ogni scintilla di zelo che potesse accendersi nella cittadinanza, con quella trista e umiliante parola che a fronte del Duomo ogni ampiezza è *meschina*. Le ragioni di Prospettiva, grazie a Dio, sono ragioni di geometria; la quale tra tutte le cose del mondo è quella che meglio si presta a soluzioni chiare e precise.

Ogni maniera di costruzione, la rotonda, la quadrilunga, la croce greca, la croce latina, producono certe inevitabili conseguenze prospettive, che non si possono da umana forza combattere e dissimulare, perché sono cose di ragione matematica e indistruttibile. Chi elevasse una rotonda nel mezzo d'un'isola d'abitato, si condannerebbe senza avvedersi all'indeclinabile alternativa o di smantellare a colpi di milioni tutta l'isola, o di morire senza vedere prospettivamente l'opera sua, che appunto perché rotonda dovrebbe potersi veder egualmente in tutto il suo giro. Chi volesse adunare in un sol gruppo prospettico la facciata, la cùpola e i capocroci laterali d'una chiesa cristiana, dovrebbe assoggettarsi a gettarne le fondamenta a croce greca, ossia a quattro braccia eguali. La parte posteriore del Duomo può dare un'idea del modo con cui si potrebbe raggiungere la magnificenza d'un siffatto triplice aggruppamento. Ma il suo prospetto anteriore soggiace alle conseguenze geometriche della croce latina, nella quale la lunghezza delle navate, che formano il piedicroce, è più che tripla di quella delle braccia, e perciò la facciata s'inalza ad enorme distanza dalle braccia e dalla cùpola. E massimamente quando sia di stile gotico, coll'acuminata sua fronte, e nel caso nostro anche con una schiera d'aguglie, parandosi avanti allo scarso timpano della cùpola, ostruisce per necessità la linea visuale, che si dirige dalla piazza anteriore alla cùpola stessa; laonde questa non potrà mai vedersi da imo a sommo se non nel fittizio disegno che si suol chiamare *geometrico*.

Perloché qualunque architetto che sapesse per principj l'arte sua, quando concepisse il progetto d'una croce latina, coordinerebbe sempre la facciata a far prospetto quasi da sé. E fu questa infatti la mente degli antichi architetti del Duomo; i quali erano tanto lungi dal raccomandare l'effetto della facciata al rinfiacco dei capocroci ed all'altezza della cùpola, che vollero rinserrar la facciata tra due stupende aguglie le quali sporgevano dai lati quanto i capocroci stessi, e si elevavano quanto la cùpola; e quindi a qualunque distanza anteriore dovevano preoccupar sempre il raggio visuale. Il qual pensiero andò smarrito, perché chi prestò la sua perizia al compimento del Duomo, non seppe elevarsi alle ragioni dell'arte. Non poteva certamente questa regola, inerente alla natura delle Chiese cristiane, essersi registrata dagli antichi maestri; ma fu bene insegnata dall'esperienza ai tempi nostri. Perloché Antolini ebbe a dire nelle sue giunte al Milizia, che «se nelle chiese a croce latina le cupole *poco entreranno* nella composizione *della facciata*, non mancherà il buon effetto loro con tutto il corpo del fabricato, vedute dalla *parte posteriore*».

In una croce latina l'architetto ragionevole non cercherà mai di forzare la prospettiva con un'inutile vastità di piazza, né farà veruno assegnamento sopra un continuato stradone. Poiché se

questo non pareggia in larghezza la massima larghezza del tempio, ossia l'apertura delle braccia, il prospetto del tempio incorniciato in una strada meno vasta, mostrerà lo sconcio d'una cùpola senza fianchi, gravitante sopra un sostegno inadeguato, cioè sulla sola facciata, o forse anche sopra una sola striscia di essa. Il quale effetto spiacevole può vedersi nella nostra chiesa della Passione, dove dal viale, che vi conduce, la grandiosa cùpola si mira sorgere da un pezzo della facciata. Per ottenere un risultamento così riprovevole si vorrebbero dunque approfondire puerilmente molti milioni, che, spesi con arte e con sapere, potrebbero empire di magnifiche costruzioni la città. Se poi si volesse veramente che il viale mostrasse da lungi il tempio «*in tutta l'imponente sua maestà*», cioè in tutta la larghezza de' suoi capocroci, dovrebbe allargarsi circa 90 metri, ciò che soltanto sarebbe possibile in rasa campagna, e non mai in una città già fatta.

Ma vogliamo pure immaginarci per un istante, che il Duomo surga per incanto nel mezzo d'una landa inabitata; ne avverrà forse che uno sterminato viale, inanzi alla sua facciata, aggiunga gran fatto alla sua bellezza? Se un pittore s'incaricasse di presentarne un prospetto in cui s'aggruppessero la facciata, la cùpola e i capocroci, forseché si collocherebbe egli a gran distanza, di mezzo alla fronte del tempio, dirigendo l'asse ottico in linea perpendicolare alla facciata? Allora o dovrebbe portarsi a smisurata distanza, per accozzar poi nell'opera sua scorci eccessivi ed eccessivi sviluppi, e perdervi ogni movimento pittorico; oppure, se volesse tenersi più vicino, il fastigio della facciata gli sottrarrebbe il corpo della cùpola, e ne celerebbe l'elevazione, rendendo gigantesche le parti della facciata a confronto dei capocroci e della cùpola, in modo di travisare tutti i veri rapporti che le parti dell'edificio hanno fra loro. Laonde un operatore intelligente in simil caso si trasporterà in tutt'altra posizione, e dirigerà l'asse visuale diagonalmente alla pianta del tempio, e possibilmente verso la cùpola: come avviene pel Duomo nostro a chi lo mira dal portone della Posta, unico luogo da dove la facciata, la cùpola e il capocroce possano collegarsi in un adeguato complesso. E se si volesse ottenere questo ragionevole intento, bisognerebbe, dopo aver compiuta la piazza *anteriore*, che è cosa di vera necessità, connettere alle sue ale due piazze *laterali*, dal cui circuito potrebbero contemplarsi varie modificazioni d'un sì vago aggruppamento. Ma il voler estorcere dalla prospettiva un simile effetto in qualsiasi forma di piazza o di stradone, che si prolunghi *di fronte* al tempio, è un'impresa vana ed assurda.

E lo dimostra il luminoso fatto della dúplice piazza Vaticana, che, quantunque distesa a 280 metri di lunghezza, non raggiunge ancora il buon punto di veduta della cùpola. Epperò disse il Milizia: «non più punto di veduta; neppure dal fondo della sterminata piazza si scopre niente del tamburo della cùpola; e le due cupolette restano interamente occultate; vale a dire, rimane nascosto il più bello».

E quel vano sforzo di voler ottenere ad ogni costo l'impossibile, ha poi prodotto un altro danno; perché la colossale facciata del Vaticano, al confronto d'un'area così sterminata, perdette ogni effetto delle gigantesche sue dimensioni. E tutta l'Europa narra d'essere rimasa attònita non tanto della reale immensità di S. Pietro, quanto della sua apparente piccolezza e minutezza, per la quale a prima vista si direbbe una chiesa mediocre; e nessuno può persuadere gli occhi suoi di quella celebrata grandezza, se non dopo averla quasi tocca con mano. La meraviglia comincia solo allora, quando la mente si è liberata dall'importuna intromissione della smoderata piazza. E se non basta l'esempio del Vaticano a mostrar l'effetto divorante che lo spazio esercita sulle moli architettoniche, valga il nostro *Arco della Pace*, che, abbandonato solo in mezzo ad una pianura la quale ha per confine prospettico le Alpi, diviene gràcile e smilzo, quando lo si guarda di fronte a molta distanza, mentre i due edificj circostanti, non bastevolmente connessi al principale, quantunque grandiosi, appajono per illusione ottica tozzi e pigmèi. Come gli scultori prima di avventurare una statua di marmo o di bronzo, ne vogliono vedere per ogni verso l'effetto materiale in un modello, così gli architetti, se non vogliono giungere a improvvisi disinganni, *dovrebbero* col mezzo di studj prospettici sottoporre quasi a previa esperienza l'effetto complessivo delle masse che vogliono inalzare.

È certo che Bramante, nell'ideare questa prodigiosa cùpola a Michelangelo nell'inaudito ardimento d'eseguirla, ebbero il proposito di porla a figurare in tutta la sua pompa nel prospetto

anteriore del tempio; ma non è a credersi che volessero demolir tanta parte di Roma per far piazza, senza prevedere che con ciò non avrebbero raggiunto mai l'intento loro. Quei grandi ed acuti ingegni ben sapevano che l'effetto a cui miravano coll'opera loro non poteva scaturire dalla circostanza estrinseca d'una piazza più o meno vasta, ma bensì dalla intrinseca natura dell'edificio. Perloché il pensiero proposto da Bramante, e riproposto con qualche modificazione da Michelangelo, non era già d'una lunga croce latina, ma bensì di perfetta croce greca. Se Michelangelo potesse rivivere, non potrebbe non adirarsi dell'effetto meschino, al quale uomini senza genio e senza intelligenza di genio ridussero poi la stupenda opera sua. Ma non darebb'egli già colpa all'autore della piazza; bensì a quei male avvisati, che, stirando la croce quadra di Bramante in croce oblunga, raddoppiarono bensì al tempio il vanto vulgare della grandezza; ma col prolungamento delle navate e colle colossali proporzioni del vestibolo inalberarono avanti alla mirabil cùpola un òbice straniero, il quale tolse alla sua fronte principale tutta quella maestà, che il genio di Bramante e di Michelangelo avea vagheggiata e voluta.

Se si potesse rendere al Vaticano la sua prima forma, un quarto della presente sua piazza basterebbe ad abbracciare d'un solo sguardo tutta la cùpola; mentre quel lago di spazio che trasforma un gigante in un pigmèò, non raggiunge peranco buona porzione della cùpola e il timpano e le cupolette. La nostra piazzetta di S. Alessandro basta nella sua piccolezza a scoprire l'intera cùpola di quella chiesa non per altro se non perché la sua forma è di croce greca. Ed è perciò che il Milizia lasciò scritto: *«la cùpola non campeggerà mai bene al di fuori s'ella non è nel mezzo del tempio»*. Il che è quanto dire, che non potrassi avere un sodisfacente prospetto anteriore della cùpola, se non quando il tempio sia quadro o tondo o poligono o a croce greca.

«La facciata di S. Pietro, prosegue questo grave autore, non è coronata che di balaustro, e non ostante la sua sterminata piazza il tamburo della sua cùpola resta quasi interamente sepolto, laddove mirata di dietro e di fianco, benché in minor distanza, spicca tutta a meraviglia. Questo gran difetto, in folla con molti altri, è risultato *dall'essersi convertita quella chiesa da croce greca in croce latina. Dunque non mai cùpole nelle chiese a croce latina!*». Lo stesso scrittore dice altrove: *«la cùpola vaticana, che spicca da tante miglia, benché la situazione di questo tempio e di tutta Roma non sia la più vantaggiosa, non più si vede dal centro della sua piazza, la più grande di tutte le piazze... E tutto ciò in grazia della croce latina!»*

Adunque se il nostro Duomo è a vera croce latina, né più né meno del Vaticano, per qual ragione e con qual criterio pretenderemo noi d'ottenere a Milano, contro la natura delle cose, ciò che riescì del tutto impossibile a Roma?

E vuolsi aggiungere eziandio, che nel Vaticano la sommità della facciata trovasi a perfetto livello colla sommità della vòlta, e consiste in un balaustro con poche statue; cosicché l'ostacolo visuale consiste solo nella soverchia distanza dalla facciata alla cùpola. Ma nel nostro Duomo v'ha di più la maggiore elevazione della sommità triangolare della facciata, che s'inalza circa sette metri al disopra della nave, e anche nel disegno geometrico ricopre quasi la metà del timpano della cùpola; il quale vien celato in parte anche dalle molte aguglie, che, sorgendo da ciascuno dei sottoposti piloni e dalla facciata stessa, inalzano fino al disopra del timpano una selva di marmo biancheggianti.

Né più fondata in arte è la pretesa di dominare dalla piazza anteriore ambo i capocroci laterali. Le ale della Piazza Vaticana stringono lateralmente la facciata in modo d'occultare affatto ogni parte posta più addietro. A Firenze in Santa Maria del Fiore il gran campanile, elevato da Giotto accanto alla facciata, sta precisamente sulla linea del capocroce; e se l'opera avesse avuto il compimento dell'altro campanile, anche l'altro capocroce ne rimarrebbe parimenti nascosto. E a Venezia pure il gran campanile surge tra la piazza e il capocroce, già involuppato altronde dalla mole del palazzo ducale. E nella traduzione di Vitruvio di Cesare Cesariano ben può vedersi quanto antica sia l'idea di fiancheggiare la fronte del nostro Duomo con due campanili, i quali, come già si disse, avrebbero preoccupato sul davanti ogni prospetto dei capocroci. Perocché nelle chiese a croce latina rimane inconcussa la regola, che sul davanti debba campeggiar la sola facciata, e ben poco le possano giovare le cùpole e i fianchi.

Se gli architetti di Gian Galeazzo nell'orientare il Duomo avessero pensato che gli si richiedesse avanti tanta libertà di spazj, forseché gli avrebbero trascelto l'area appunto nel luogo ove il tempio fa fronte alla maggiore e più popolata ed antica parte della città? Non avrebbero potuto collocarlo in qualunque altro dei quattro punti cardinali, ove a ponente dell'edificio non potevano mancare immensi spazj poco abitati adesso, e assai meno a quei tempi? A chi guarda qual magnifico effetto porga la cùpola in tutte le altre direzioni, fuorché nell'anteriore, può mai venire il desiderio, che si compri con sì enorme prodigalità il piacere di vederla nel più povero suo prospetto, attraverso ad una fessura, attraverso ad un canocchiale, come potrebbe chiamarsi una strada qualunque, sempre angusta all'oggetto? Né crediamo che alcuno per fermo vorrà paragonar mai questa veduta del Duomo, a quella che si offre con sì fantastica varietà e ricchezza a chi arriva da Porta Orientale, o a quella che si offre dal portone della Posta; e che riesce sempre ammirabile, sia che il candore del marmo, conservato dal mite meriggio, riverberi la viva luce del sole, sin che riposi sotto il fioco chiarore della luna.

Alcuni con maggior sobrietà di pensieri si circoscrivono a desiderare una forma di piazza alquanto più allargata sui fianchi, tanto almeno che dall'angolo interno si possa vedere alquanto trasversalmente anche un po' di lato del tempio. Ma questi non rammentano quella miseria dei piloni angolari della facciata, la quale assolutamente richiede che nell'alternamento delle sporgenze e delle rientranze dei varj edificj della piazza, i corpi avanzati riescano lungo una diagonale commune ai piloni. E l'errore d'un soverchio allargamento su quella diagonale costerebbe assai caro; perché per poco che s'inoltri la demolizione in quel senso, ella cadrebbe sopra una linea di costoso caseggiato, cosicché ogni metro d'arretramento, sopra ambo i lati e in tutta la lunghezza, costerebbe più di duecentomila lire; e con un milione appena si otterrebbe un arretramento da capirvi la larghezza d'una mediocre bottega. Ora chi ha senno, calcoli quanto bel lavoro d'arte può farsi con sì cospicua somma.

È curioso a notarsi come questo desiderio di demolizioni si volga sempre piuttosto verso il Coperto dei Figini che verso l'isola della Dogana; e ciò per effetto d'una illusione ottica, prodotta dalla presente obliquità del portico e della piazza. Pochi pongono mente che un'estremità del Coperto si arretra fin sulla linea del capocroce, mentre l'altra estremità più vicina al tempio si avvanza trasversalmente fin sulla linea delle navate. Perloché per poco che si mozzino di questa parte del portico, non solo si apre più ampio e decoroso il passo, ma si rimuove l'ostacolo che intercide il raggio visuale che corre dalla piazza alla Corsia. Bisogna considerare, che chi parte dal Coperto e attraversa l'attuale piazza, e l'isola e la via del Rebecchino, deve inoltrarsi ancora di quasi altrettanto spazio nell'isola della Dogana per giungere all'opposto confine della futura piazza. Vuolsi osservare inoltre, che, mentre la piazza avrà una profondità alquanto maggiore della presente, le ali saranno allargate quasi del doppio e considerevolmente raccorciate e allontanate dal tempio. Intorno a che si deve notare che il benemerito promotore dell'impresa, ridusse già dai 30 ai 40 metri incirca l'intervallo libero tra le ali della piazza e la fronte del tempio, e a circa 130 metri la distanza da questo al fondo della piazza; il che rese possibile di ridurre a circa 70 metri anche la larghezza. Con ciò si precluse affatto il campo alla speciosa objezione, che la precorrenza delle ali potesse scemar vista al Palazzo Reale. Questo vedrà la piazza per un ampio sbocco di 40 metri, e vagheggerà molte arcate dei nuovi edificj, schierate su quattro diverse linee. L'ampio vaso della nuova piazza diverrà capace di qualche altro migliajo di persone; e riceverà luce e prospetto assai maggiore, anche nulla considerando l'effetto esilarante delle sontuose costruzioni che devono accerchiarlo.

Sullo stile con cui queste potrebbero condursi, sarebbe forse prematuro ogni discorso, quando non si dicesse che la difficoltà consiste nel combinare la massa utile del fabricato civile colla generosa e splendida decorazione. Molti per nausea del consueto e del triviale vi desidererebbero il genere gotico, che potrebbe certamente dare magnifiche risultanze all'occhio. Ma oltre all'accomunar troppo il tempio e la città, le cose venerabili e le cose mercantili, male si adatterebbe al comodo uso di tante abitazioni; e perciò porterebbe seco qualche cosa di fittizio e di scenico, contro il fondamentale precetto d'architettura, che *le forme degli edificj siano le più cònsone ai loro usi*. Le medesime stentature sarebbero inevitabili a chi volesse piegarvi a forza le contegnose e

indocili forme dei monumenti classici, le quali ideate ad altri destini tiranneggiano e guastano le minute interne distribuzioni d'oggi. Forse il più savio consiglio sarebbe di conformarsi a quello stile per eccellenza moderno e italiano, nel quale il genio di Bramante seppe fondere all'uso nostro i puri elementi antichi; e nel quale la somma flessibilità può congiungersi alla esuberanza gotica e alla classica castigatezza. Ma i pregiudizj in contrario saranno molti ancora.

Noi ci siamo studiati di conciliare sempre più le menti a quel progetto, che offre moderazione di spese e buona speranza d'effetto e d'opere, perché temiamo veramente che a forza di nuove proposte le immaginazioni si confondano; e non vorremmo che nella ricerca del meglio e sotto le vesti della magnificenza si occultasse per avventura il desiderio del nulla; e che per risolvere un problema prospettico irrazionale e impossibile, si smarrisse ciò che l'arte può lealmente promettere e sicuramente conseguire. Senza aprir voragini di nuovo debito, poiché i debiti non si devono contrarre per opere meramente ornamentali e improduttive: senza inoltrarci in quei labirinti, i quali, quantunque si chiamino di pubblico Credito, non possono esser di *credito* se non per una parte sola: senza deviare dal corso consueto i fondi delle ordinarie spese: noi possiamo, con moderati sussidj di fonte speciale e straordinaria, far fronte a quest'opera; poiché se ne sono assai minutamente calcolati gli spazj, le elevazioni, i materiali, ed il tempo. Perloché raccogliendo intorno a questa i nostri pensieri e il nostro zelo, e allargando pur la mano ove si tratti d'aggiungere qualche maggior grado di magnificenza alle costruzioni e anche qualche maggiore arretramento delle ali della piazza, come dissimo essersi già fatto del benemerito proponente, potremo inalzare in pochi anni un monumento, che sarà tanto più caro ai posteri inquantoché non avrà derogato alla libertà loro, né avrà imposto catene al loro gusto, o tributi alla loro proprietà.

Speriamo che l'esser venuti due volte sopra un medesimo argomento d'interesse affatto municipale non ci verrà apposto a colpa dai nostri leggitori d'altro paese; e perché si tratta d'opere che sono di qualche momento in arte; e perché non ricuseremmo di promuovere collo stesso zelo simili imprese, che si tentassero altrove; essendoché la comune cultura e prosperità si fonda appunto nello sviluppo locale di tutte le idee migliori e di tutti i più nobili interessi.

* Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 2, fasc. 10, 1839, pp. 343-356.